

Paolo Tripodi, *Dimenticare Wittgenstein. Una vicenda della filosofia analitica*, Il Mulino, 2009, pp. 464, €32,00, ISBN 9788815127938

Luca Rivelli, Università degli Studi di Padova

In questo testo, parlare della ricezione di Wittgenstein in terra americana è forse solo un pretesto per compiere un illuminante viaggio fra le tappe e gli snodi più significativi della storia della cosiddetta tradizione “analitica”. O forse il pensiero di Wittgenstein è proprio quello rispetto al quale, quasi sempre per opposizione, si snoda il destino americano di una corrente, quella analitica, che nasce dalla stessa fonte culturale europea a cui esso si alimenta, ma che la forzata migrazione negli Stati Uniti dei suoi principali esponenti continentali (Carnap e molti neopositivisti) negli anni bui '30 e '40 farà proseguire oltreoceano in direzioni che si allontanano progressivamente e si oppongono in alcuni dei presupposti teorici fondamentali alla linea wittgensteiniana o a quello che costituisce il suo prosieguo. Prosieguo reale o, come vedremo, spesso soltanto presunto. Seguendo il fil rouge del rapporto di amore-odio tra i filosofi analitici americani e la filosofia di Wittgenstein o di autori a lui considerati, a torto o a ragione, affini, questo testo di Paolo Tripodi abbozza un grande affresco, che è quello di buona parte della storia della filosofia analitica, inserendosi così in uno spazio editoriale ancora poco frequentato in Italia, e che andrebbe forse riempito anche e proprio sulla scia di quella che all'interno della filosofia analitica stessa viene chiamata la “svolta storica”. Il testo allora, lungi dal voler *dimenticare* Wittgenstein, vuole di sicuro *ricordare* una storia, quella della filosofia analitica, che fino a poco fa, più che essere stata dimenticata, in buona parte non era ancora stata scritta. Da questo punto di vista il titolo, centrato su Wittgenstein, risulta limitante, considerato che il libro potrebbe, con alcune avvertenze, essere forse visto come una sorta di “manuale introduttivo” di storia della filosofia analitica, almeno nella sua declinazione anglosassone. In ciò aiutato dalla struttura di un testo che, oltre a presentare e continuamente rifinire dal punto di vista storico i rapporti tra alcune grandi problematiche e paradigmi, si sofferma anche sulle relazioni e opposizioni tra le figure personali di alcuni protagonisti di tali posizioni. Sono poi ben presenti considerazioni di “storia esterna” sull'ambiente e il

momento storico in cui si svolgono queste vicende che, lungi dal danneggiare la portata filosofica del discorso, contribuiscono a creare un'immagine a tutto tondo del complesso cammino della filosofia analitica.

L'Introduzione si apre con il ritorno a Cambridge di Wittgenstein nel 1929 e con il suo impatto sull'ambiente universitario dell'epoca, dominato ancora dal pensiero di Russell e Moore, e passa a considerare come il pensiero del "secondo" Wittgenstein, contrariamente al *Tractatus*, non riesca a far presa a Cambridge, divenendo invece fondativo della "filosofia del linguaggio ordinario", nata ad Oxford con pensatori quali Ryle, Anscombe, Grice, Strawson e Austin. Soprattutto Ryle, all'inizio, appare in sintonia con Wittgenstein sull'analisi "grammaticale" dei concetti psicologici, e nel sottolineare la distinzione, così centrale in Wittgenstein, tra scienza e filosofia: quest'ultima non mira ad acquisire conoscenze, ma, nelle parole di Ryle, a "prestare attenzione a ciò che può e a ciò che non può essere detto", in un passaggio dalle questioni di verità all'analisi delle questioni di significato che, nelle speranze di alcuni, avrebbe presto portato alla dissoluzione dei tradizionali problemi filosofici. Il testo di Tripodi mette giustamente in luce le molteplici differenze all'interno di quella che può facilmente apparire come una corrente omogenea, tra le concezioni di Austin, di Ryle, e quella di Wittgenstein. Ma più importante risulta la riflessione dell'autore su come il panorama della filosofia cosiddetta "analitica" sia oggi radicalmente cambiato rispetto all'egemonia oxoniense degli anni '40, avendo abbracciato presupposti teorici che alla filosofia di origine wittgensteiniana sono contrapposti: filosofia come *teoria*, continuità scienza-filosofia, mentalismo, azioni come cause, disinteresse per il linguaggio ordinario. Si può dire che la tesi di fondo del libro sia che tale stravolgimento di paradigma derivi in effetti dalle vicissitudini del pensiero di Wittgenstein in terra statunitense, pensiero dapprima studiato da alcuni filosofi americani in visita ad Oxford (Sellars e poi Quine), ma poi "esportato" oltreoceano da profughi wittgensteiniani o, indirettamente, da esponenti del neopositivismo. La ricezione americana del pensiero di Wittgenstein passerà allora, o attraverso le posizioni di Carnap, che, pur non essendo wittgensteiniano, viene equivocamente assimilato a Wittgenstein stesso, o attraverso le posizioni di allievi diretti di Wittgenstein. Ma, mentre la prima opzione porta l'ambiente americano a

scartare il pensiero di Wittgenstein attraverso il rifiuto (per mano di Quine) di quello di Carnap, la seconda opzione, che avrebbe potuto tenere alte le sorti del pensiero wittgensteiniano, risulta affidata ad allievi (in primis Malcolm e Black) che non riescono bene ad inserirsi nel dibattito accademico d'oltreoceano e che, rimanendo un po' ai margini ed apparendo autoreferenziali all'ambiente intellettuale autoctono, non hanno, nella ricostruzione di Tripodi, la forza di salvare il pensiero del loro maestro dagli attacchi dei filosofi americani. I capitoli seguenti meglio delineano tali vicende, che portarono in effetti a *dimenticare Wittgenstein*: si mostrano affinità e divergenze tra le posizioni di Wittgenstein e di Carnap (cap.1), si descrive il contesto accademico-professionale che Carnap troverà arrivando negli Stati Uniti e il ruolo di Quine nell'assimilazione di Carnap (assimilazione critica, basata sull'attacco alla distinzione analitico/sintetico) all'interno di tale contesto: il pensiero di Carnap è deformato da questo atto di ricezione e, di riflesso, il pensiero di Wittgenstein, a torto assimilato del tutto a quello di Carnap, viene a sua volta relegato ai margini del mainstream filosofico americano (capp.2 e 3). Si descrivono i due approcci antitetici di Wittgenstein (linguaggio ordinario) e Carnap (linguaggi formali) al problema della chiarezza concettuale (cap.5), e si confronta (cap.6) il pensiero di Wittgenstein con quello di Quine, mettendo in luce come l'impulso distruttivo rivolto da Quine verso il neopositivismo (da cui egli stesso proveniva) con la critica ai "due dogmi" e con *Word and Object* finisse per apparire, a causa dell'indebita assimilazione Carnap-Wittgenstein da parte della filosofia americana, un attacco alla posizione di Wittgenstein stesso. Ciò anche per l'inadeguata reazione da parte dei wittgensteiniani (von Wright, Malcolm, Black, Geach), dovuta sia ad una sottovalutazione della portata delle tesi di Quine, sia al loro soffermarsi più sulle *affinità* tra Quine e Wittgenstein che sulle insanabili differenze. Secondo Tripodi, i discepoli di Wittgenstein in terra americana non sapranno mostrare che le critiche di Quine a Carnap non toccano un Wittgenstein correttamente interpretato, per il quale *grammaticale* non coincide con *analitico*. Si mostra (cap.7) come l'idea di Kripke (in *Naming and Necessity*) dei *designatori rigidi*, opponendosi alla posizione descrittivista dei nomi propri adottata da Wittgenstein, contribuisca alla mancata accettazione americana di quest'ultimo, pur essendo ancora, a parere di Tripodi, una

critica basata su un'equivocazione della posizione wittgensteiniana. Si toccano poi (cap.8) temi importanti per la storia recente della filosofia analitica, come il recupero del mentalismo, che si incarna in posizioni in filosofia della mente come la teoria dell'identità e soprattutto il funzionalismo computazionale, opera del primo Putnam e in seguito di Fodor. Si racconta la sconfitta del comportamentismo psicologico per mano dell'attacco di Chomsky, che apparve un attacco al comportamentismo tout court, quindi anche alle posizioni di Wittgenstein, viste erroneamente da molti filosofi americani come affini al comportamentismo filosofico. Tripodi rileva che in effetti la tradizione wittgensteiniana sembrava riuscire a stare sempre dalla parte sbagliata: con Carnap e contro Quine sulla distinzione scienza/filosofia, con i filosofi di Oxford e contro Carnap nel rapporto linguaggio ordinario/linguaggio formale, con Ryle e Quine, contro Chomsky, a favore di un tipo di comportamentismo. Su questa via, si passa (cap.9) all'attacco di Malcolm (1959) alle prime ricerche neurofisiologiche sui sogni, basato sull'analisi grammaticale dei concetti psicologici. La posizione di Malcolm venne duramente criticata da Putnam, il quale però, secondo Tripodi, confuse l'analisi "wittgensteiniana" di Malcolm, analisi che in quel caso non sarebbe stata correttamente realizzata, con il metodo di Wittgenstein stesso. Si toccano quindi (cap.10) la critica davidsoniana alla distinzione ragioni/cause, centrale in Wittgenstein, e quella di Fodor (uno dei maggiori artefici della rivoluzione mentalistica, sulla scia di Chomsky e del funzionalismo di Putnam) alla tesi dell'impossibilità del linguaggio privato, considerata ancora (da Marconi) come basata su un fraintendimento di Wittgenstein (cap.11). Si tocca (cap.12) la rinascita negli anni '80 di un certo interesse in terra americana per il pensiero di Wittgenstein a partire dall'argomento sul "seguire una regola" avanzato da Kripke tramite una sua interpretazione originale delle *Ricerche filosofiche*, argomento che però, per via di tale interpretazione "libera", verrà rifiutato dagli interpreti più ortodossi di Wittgenstein. Nei capitoli 13-16 si prendono in considerazione le proposte filosofiche di alcuni importanti seguaci diretti o indiretti della tradizione wittgensteiniana: Geach, Black, Strawson, McDowell, esponendo, affiancandola a quella wittgensteiniana, la posizione di Wilfrid Sellars (cap.14). Il testo offre dunque un'ampia panoramica di un pezzo centrale della storia della filosofia analitica. Ciò detto, esso mostra, a mio

avviso, un limite non del tutto trascurabile: una evidente discontinuità di stile espositivo che può lasciare perplessi. Si passa, a volte ex abrupto, da un'esposizione narrativa e storica in cui il livello di analisi è commisurato all'intenzione di comunicare l'intreccio portante delle posizioni teoriche, degli argomenti pro o contro e delle loro vicissitudini, ad un deciso approfondimento analitico di alcune questioni teoriche, con un salto improvviso di vocabolario e di dettaglio. Tali incisi analitici non vengono annunciati, ma appaiono per lo più all'improvviso, situandosi in apparenza nello stesso piano della narrazione principale, esponendo così il lettore al rischio di un vero e proprio fraintendimento di livello e di contesto. Viene da pensare che questo effetto sia dovuto in parte alla storia creativa del testo, che, come ammesso nella prefazione, nasce da una tesi di dottorato, per espandersi in senso più storico e soprattutto narrativo anche a seguito dell'esplicito consiglio di Carlo Augusto Viano (supervisore della dissertazione originale) di “costruire la narrazione filosofica *come un racconto*” (p.12). Il risultato di tale successiva integrazione è, a mio parere, come detto, una discontinuità di registro che può a volte disorientare. L'impressione è che tale carenza dovrebbe e potrebbe essere superata tramite un'adeguata rielaborazione o espansione di alcune parti del testo in vista di una nuova edizione. Una seconda edizione che credo possa essere caldeggiata, visto che l'opera risulta complessivamente valida e di respiro sorprendentemente ampio.

Link utili

http://www.mulino.it/edizioni/volumi/scheda_volume.php?vista=scheda&ISBNART=12793